



Alla vigilia del vertice di maggioranza i rapporti a sinistra e tra Rifondazione e governo tornano ad essere più difficili

# Veltroni: «Crisi? Suicida»

## Ma Bertinotti: non firmo cambiali in bianco

ROMA. Ecco la sequenza. Sei giorni fa, D'Alema e Bertinotti si sono visti a Botteghe Oscure. Per darsi d'accordo su molte cose, su qualcuna meno - non l'hanno nascosto - ma insomma, in conferenza stampa, i due leader si dichiaravano «soddisfatti». Due giorni dopo, D'Alema, a Frattocchie, ha spiegato che comunque non ha senso parlare di «postamento a sinistra» dell'asse della maggioranza, altrimenti «vince il centro». Controreplica di Bertinotti: «Ragioni come un geometra». I rapporti a sinistra, così, una battuta dopo l'altra, passano dal sereno al maltempo, senza soluzione di continuità. Ma, insomma, quasi una settimana dopo il «summit» di Botteghe Oscure e alla vigilia del vertice della maggioranza a Palazzo Chigi, come stanno le cose? Il governo - «letto» con gli occhiali della sinistra - è più stabile o no? Fausto Bertinotti, ieri era a Strasburgo, per una sessione del parlamento europeo. Disponibile come sempre, trova lo stesso il tempo per rispondere al quesito: perché un giorno vi avvicinate e il giorno dopo vi allontanate? Dice: «Allontanarsi? Avvicinarsi? Credo che siano vere tutte e due le cose insieme». Partiamo dalle cose che vi avvicinano. «Si può dire che sia vero che, all'ultimo incontro, i partiti delle due sinistre abbiano rivelato di avere la stessa preoccupazione per la disaffezione dalla politica, la stessa preoccupazione per l'offensiva neoconservatrice. Così come è vero che entrambi, noi e loro, abbiamo detto che c'è bisogno di un salto riformatore nell'azione di Prodi». Insomma, gli aspetti positivi si fermano alle premesse, è così? «Per parte mia, dopo il fallimento della Bicamerale, credo che ci sia un riposizionamento delle forze politiche che mi interessa approfondire. Comunque, una convergenza nell'analisi non è

pochissimo». C'è però poi, l'altra chiave di «lettura» di quell'incontro. «Sì, c'è l'altra parte. E che cioè sulla qualità dell'azione riformatrice, sono riemerse tutte le diversità fra i due partiti. Diversità che riguardano la strategia dei partiti più che il versante del governo. E sono tante».

Tutto ciò che significa, che si andrà avanti ancora un po' con le richieste, a cui seguiranno le trattative, poi altre richieste e trattative. Insomma, si va avanti con le «docce scozzesi», come le chiamano i politologi? «La nostra proposta è chiara: il Sud, il lavoro, la giustizia sociale richiedono una vera politica riformatrice. O c'è o la maggioranza si dissolve». Ma è vero che avete chiesto di «spostare a sinistra» l'asse della maggioranza? «Io dico, facciamo come in Francia. Lì, le sinistre hanno un progetto, discutono di idee forze. E in base a quel progetto le altre forze politiche, così come le forze sociali, si ridislocano. Non mi pare un progetto estremista». Insomma, come andrà a finire? «Davvero non lo so. Davvero sono aperte tutte le ipotesi, noi lavoriamo all'avvio della politica riformatrice, come andrà a finire non lo so». Mani libere,

**Alfieri Grandi**  
«A sinistra un giorno va bene e un altro no, così non è possibile andare avanti»



no. Al punto che sul tema, ieri, è dovuto scendere in campo anche il vice premier, Walter Veltroni. Per dire: «L'unica cosa che l'Italia non si può assolutamente permettere ora è mettere a rischio la stabilità di governo. Questo rischierebbe di creare una situazione pesante. La crisi un mese dopo il nostro ingresso in Europa sembrerebbe dimostrare che non

abbiamo perso i nostri vecchi vizi». E allora, che fare? Innanzitutto, capire quel che accade. Ancora Veltroni: «Queste tensioni all'interno della maggioranza hanno una loro fisiologia. Rifondazione non fa parte dell'Ulivo. Sostiene la maggioranza, ma non ha sottoscritto il programma della coalizione. Per cui è naturale che ci sia una ten-

sione politica mirata a sottolineare le esigenze di Rifondazione». Ma il governo lo sa. «E infatti», continua Veltroni, «in questi due anni, compatibilmente con l'ispirazione del programma abbiamo tenuto conto di quelle esigenze. E lo continueremo a fare. C'è una grande attenzione alle posizioni del Prc, così come alla coerenza dell'attuazione del programma». E ripete: «L'Italia davvero ora non può proprio permettersi nessuna crisi».

Magari non ora ma sono in molti a pensare che alla vigilia del semestre bianco, quando non si potrà più votare, Bertinotti farà il grande passo. Lo pensano in molti, anche nelle componenti di sinistra. «E sarebbe un suicidio per tutti», dice Fiamiano Crucianelli. Qualcuno, come Alfieri Grandi, responsabile del lavoro, propone di non fermarsi agli appelli. Spiega Grandi: «Non possiamo permetterci una crisi e perciò dobbiamo



chiederci come evitarla». La verità, aggiunge, è che «nei rapporti con Rifondazione non possiamo permetterci un giorno di bel tempo e uno di brutto tempo». Ecco come va di brutto tempo. «Definire i punti fondamentali di intervento: occupazione, orario, formazione e scuola. Dopodiché occorre declinare il programma politico senza sottovalutare i ri-

tardi e i problemi perché la manifestazione dei sindacati si sta avvicinando e il rischio è che crescano le tensioni politiche». Fare presto, insomma, a ridiscutere tutto: «Quella che abbiamo ora è una febbre, domani potrebbe già essere diventata una malattia».

Stefano Bocconetti

**Rai, insediati i direttori del Tg1 e di Tg3-Tgr**

Giulio Borrelli, neodirettore del Tg1 e Nuccio Fava nuovo direttore della testata unificata Tg3-Tgr, da ieri sono al lavoro. Accolti dal direttore generale Pierluigi Celli hanno preso ufficialmente possesso dei nuovi incarichi. Ma non c'è stato un vero e proprio scambio delle consegne perché il passaggio tra i predecessori e i nuovi direttori è avvenuto nei giorni scorsi. Giulio Borrelli lascerà la conduzione del Tg1 delle 20 ma non metterà da parte completamente il ruolo dell'anchorman. Lo ha dichiarato in un servizio dedicato dal Tg2 all'insediamento dei nuovi direttori in cui ha detto che «un Tg complesso come il Tg1 non mi consentirà di restare alla conduzione. Ma ci saranno altri momenti, ad esempio commenti, analisi, interviste in cui farò anch'io il giornalista in video». E quanto alle caratteristiche che dovrà avere il nuovo Tg1 per Giulio Borrelli dovrà innanzitutto rispondere a criteri di «autorevolezza, credibilità e spigliatezza. Vorrei che del Tg1 si dicesse: mi fido». Anche Nuccio Fava, che ha scelto per il suo ufficio la stanza che aveva ospitato Lucia Annunziata, ha espresso preoccupazione per come si svolge il dibattito sui temi radiotelevisivi: «ci si basa su cliché provinciali per affrontare la questione del rapporto con le forze politiche. E non se ne può più ma non perché il problema non esista ma perché affrontarlo in questi termini non aiuta». Il direttore del Tg1 Giulio Borrelli, proprio per acquisire indicazioni e per prendere conoscenza fino in fondo dei problemi delle necessità delle redazioni inizierà subito una serie di incontri, alla presenza del Cdr, nelle diverse sedi.

**L'Osservatore riapre la polemica con Marini**

ROMA. L'«Osservatore romano» ritorna con grande ampiezza sul tema della fecondazione assistita e sulla polemica del segretario del Ppi Franco Marini contro «Avvenire» e «Osservatore romano». Il giornale vaticano rivendica il diritto di essere «cattolici senza aggettivi» e ricorda polemicamente che «una cosa è certa: in Italia, in nome del male minore, le leggi del divorzio e dell'aborto portano la firma anche di cattolici». Il quotidiano interviene con un presa di posizione molto netta. Fa infatti precedere un corsivo in cui rivendica il diritto di essere «cattolici senza aggettivi» o meglio «cattolici petrini» (cioè fedeli al Papa, ndr) alla riproposizione di quattro articoli del direttore Mario Agnes - del '75, '90, '93 e '98 - seguiti dalla notazione sui cattolici che hanno firmato le leggi su divorzio e aborto. La critica del quotidiano è rivolta, senza citarne gli autori, ad alcuni interventi sulla questione della fecondazione assistita «superficialmente politicizzati e che tendono soltanto a catalogare in questo o in quello schieramento chi ha osato radicare nei principi la questione». Sugli stessi temi interviene anche il «Sir», l'agenzia dei settimanali cattolici promossa dalla Cei, che invita i cattolici a schierarsi su famiglia e vita, scuola e educazione, libertà e giustizia, lavoro e emergenze sociali guidati dai «valori».

L'INTERVISTA

# Martinazzoli: «Con l'Udr due strade divergenti»

«Gli attacchi al Ppi? Le solite polemichette»

ROMA. Mino Martinazzoli è nel suo studio a Brescia e non si appassiona alla discussione anche aspramente le varie componenti di centro dello schieramento politico. Preferirebbe analizzare i «processi politici profondi», piuttosto che rinchiusersi nella disputa sui chi sta con chi e perché. Comunque, piaccia o meno, è dall'ormai lontano 1994, quando guidava il neonato Ppi sorto dalle ceneri della Dc, che l'attuale sindaco di Brescia ripete: «Il centro non è un punto geografico».

Sindaco Martinazzoli, l'esperienza del Cpr non è stata eclatante e comunque, al di là di piccoli o medi aggiustamenti, nessuno ha vinto in Friuli Venezia Giulia e ora si pone il problema della governabilità della Regione. Lei come giudica questa situazione? «Confesso che non ci ho riflettuto, né mi appassiona. Che nessuno vinca è normale con il sistema proporzionale, con partiti che sono al massimo 20%». Allora anche lei, come Cossiga e l'Udr, rinvia la prova del grande centro alle amministrative di autunno, magari a Brescia, dove dicono che lei vincerebbe a mani basse ricandidandosi solo con uno schieramento di centro?

«Con me non hanno certamente parlato quelli dell'Udr. E le mie intenzioni sono del tutto diverse da quelle di questi amici. Credo che non convenga pensare cose che non esistono». Ci sono tutti i segnali per dire che l'elettorato è sempre più attratto da proposte politiche moderate, ma anche schierate. Cioè ormai il bipolarismo è entrato nelle corde degli italiani e un centro «isolato» e autosufficiente pare non avere

più spazio. Concorde con questa lettura dei processi politici attuali?

«Anche a me sembra che non vi sia rimpianto del sistema elettorale proporzionale ed è probabile quindi che gli elettori che si sono astenuti lo abbiano fatto pensando che i loro voti non sarebbero stati determinanti per sapere chi governerà la Regione. Credo anch'io che è consistente il sistema bipolare nelle aspettative dell'elettorato italiano. Ma ciò non vuol dire che non si possa immaginare competizioni non irrigidite da ciò

Per l'elettorato il sistema bipolare resta determinante

che è stato determinato dal '94. Niente impedisce di pensare che nel sistema bipolare ci può essere anche qualcosa di nuovo». Questo qualcosa di nuovo a cui fa riferimento coincide con il progetto a cui sta lavorando Berlusconi? Cioè la disarticolazione dell'Ulivo e la formazione di uno schieramento di un'area moderata non solo cattolica che vada da Fial Ppi?

«Non coincide per niente, perché non considero Berlusconi un alleato, la sua interpretazione della politica la considero altamente antipolitica. Se immagino un assetto con competitori diversi da quelli fissati in ciò che chiamano centrodestra o centrosinistra vedo Berlusconi come un avversario». Marcello Pera, uno dei consiglieri

di Berlusconi, ha attaccato Marini, accusandolo di essere assente sui grandi temi della politica e degli ideali, di giocare di rimessa con D'Alema, di restare rialzato tra le spinte diverse presenti nel Ppi e di continuare la sua guerra contro la Cei. Queste critiche sono da respingere in toto o c'è qualcosa di condivisibile?

«Mi sembra la solita minestra delle polemichette fra partiti e quindi non mi fa né caldo né freddo. Se dovessi immaginare ritorsioni da parte di Marini penserei almeno ad un elenco di dieci cose, a cominciare dall'omicidio premeditato della bicamerale».

Comunque oggi si pone un problema per il Ppi, con l'offensiva di Berlusconi e della Cei. Forse dovrebbe ripensare alla sua strategia e alla sua collocazione?

«Il Partito popolare ha solo il problema di essere il Partito popolare. L'idea che la politica sia solo chi vince e chi perde, senza chiedersi perché si vince o si perde è un portato catastrofico del tempo del dopo ideologie. Tutti i giorni c'è la conta ed è inaccettabile». Come giudica quanto sta avvenendo nel Ppe e la sua trasformazione? «È un modo vecchio di rispondere alle novità. È comprensibile lo schema di Kohl di un centro che cerca di battere le sinistre, o meglio che cerca di battere i socialdemocratici. Ma non si considera che Berlusconi cerca di battere i comunisti tra virgolette e questo è il segno di una radicale diversità. Dall'altro lato credo che ciò che è accaduto è il segno del provincialismo dei popolari italiani e di una angustia di visione dei popolari europei. L'unità europea comporta una grande fluidità e una grande complicazione rispetto a ciò che era prima il parlamento europeo. Il quadro tenderà a complicarsi e non è vero che quello nazionale deve omologarsi a quello europeo

così com'è». Cosa replica a chi suggerisce a Prodi di schierarsi con i socialdemocratici europei e a chi propone la creazione di un nuovo gruppo di centrosinistra europeo?

«Questo tipo di discorso, di composizione o ricomposizione delle forze, interessa ben poco. A me interessa capire i processi politici profondi, non le sigle che si mettono insieme. In sostanza penso che muteranno le forme politiche europee, ma come non lo sono».

Rosanna Lampugnani



Dalla Prima

L'elettore...

un robusto calo dei suffragi. E lo stesso Bertinotti, che un giorno si e l'altro anche, minaccia sconquassi e crisi di governo, non può di certo rallegrarsi per l'esito del voto di domenica. Né si deve escludere che la contrapposizione politica non contenga più gli elementi divergenti propri delle guerre ideologiche, delle crociate, dei salti nel buio.

Nel caso italiano le due teorie paiono configurare un mix di verità, su cui partiti e semplici cittadini sono chiamati a riflettere. È un fatto incontrovertibile che la scomparsa del comunismo, come sistema mondiale, ha cancellato per sempre lo «spirito» del '48, quando tutto, proprio tutto, sembrava in gioco e che portava ai seggi elettorali oltre il 90% degli aventi diritto, compresi vecchi cadenti, ammalati gravi e persino gente incapace da intendere e di volere. Solo Berlusconi crede, o fa finta di ritenere, che quello «spirito» possa essere reficcato tornando sui permanenti pericoli del comunismo e delle sue inalterate aspirazioni totalitarie. Argomenti che non hanno mancato di ripetere nei comizi tenuti in Friuli ma con ben miseri risultati se Forza Italia, con l'apporto dei Ccd, è rimasta assai lontana dai livelli raggiunti nelle politiche '96. Così come un altro campione del «muro contro muro», Bossi, deve prendere atto che la predicazione della guerra etnica e dello scontro frontale contro il «sistema» non lo salva dal disinteresse degli elettori, facendogli registrare

al tradizionale qualunquismo degli italiani e non invece al modo con cui essi si presentano abitualmente alla pubblica opinione.

Il diffuso astensionismo può dunque diventare un'utile stimolazione per le forze politiche, fermo restando che al giorno d'oggi non possono più essere richiamate le antiche e sconvolgenti passioni, mancandone del tutto i presupposti. I partiti debbono rassegnarsi quindi alla scomparsa dell'elettore «tutto politico», tutt'al più richiamabile in servizio solo nelle competizioni di grande significato nazionale e internazionale, e a impegnarsi invece sulla concretezza dei problemi che stanno a cuore della gente: il fisco, ancora iniquo e gravoso, il lavoro, che continua a latitare per troppi cittadini, i pubblici servizi, ben lontani dai livelli europei, l'intollerabile permanere di lacci e laccioli burocratici, il mancato trasferimento agli enti locali dei troppi poteri tuttora nelle mani dello Stato.

È su questi terreni reali che si dovranno misurare destra e sinistra, con buona pace di quanti continuano a farneticare di scontri ideologici, come accade nel Polo, o a sognare i tempi della «prezesa» (che ha consentito alla Dc di governare oltre 40 anni) come spesso avviene a sinistra. Il berlusconiano «Prodi schiavo dei comunisti» o il morettiano «D'Alema di qualcosa di sinistra» finiscono per equivalersi, specchi deformati di un'Italia che non esiste più. Meno male, saremmo tentati di aggiungere, sull'onda del voto di domenica. [Gianni Rocca]